

Che fare: il compito per gli adulti oggi

Analizzando e valutando ogni giorno tutte le nuove idee, ho capito che spesso tutti sono convinti che una cosa sia impossibile finché arriva uno «sprovveduto» che non lo sa e la realizza (Einstein)

1. La necessità di mettere in crisi il punto di vista adulto

La domanda alla base di questa tavola rotonda è una domanda particolarmente imbarazzante, per almeno tre possibili motivi:

- questa domanda potrebbe avere come presupposto l'idea che la soluzione ai problemi, connessi alla crescita degli adolescenti, c'è ma noi non la conosciamo. Da qui l'esigenza di uno sforzo di ricerca ma all'interno di soluzioni note,
- l'imbarazzo potrebbe nascere dall'idea che le soluzioni le conosciamo già, ma non riusciamo ad attuarle per la loro complessità o per altri fattori,
- un terzo motivo di imbarazzo potrebbe risiedere nel fatto che non esiste «la» soluzione valida sempre, ovunque e comunque, e che se anche una soluzione è andata bene nella storia di un ragazzo o di una ragazza, in un certo posto, non è detto che quella soluzione possa andare bene per altri adolescenti in altri posti.

Qualsiasi sia delle tre la situazione in ogni caso siamo in difficoltà: o non riusciamo a trovare la soluzione che c'è o non riusciamo ad applicare la soluzione al problema dopo averla capita e trovata o non esiste la soluzione.

Pensando all'adolescenza, e pensando alle molte storie di adolescenti che ho avuto modo di conoscere (vuoi come educatore, vuoi come giudice minorile, vuoi come genitore) e con le quali ho avuto modo di entrare in relazione, il sentimento che maggiormente sento mio - rispetto al ruolo dell'adulto - è quello del disorientamento.

Non c'è nulla o quasi a cui potersi appoggiare che possa costituire un riferimento sempre valido. Ogni situazione che si incontra, e con la quale si entra in relazione, costringe ad un lavoro costante di comprensione, in quanto ogni adolescente è assolutamente diverso da tutti gli altri sino a quel momento conosciuti, anche se apparentemente si colgono molti aspetti comuni.

Un gruppo di adolescenti con lo stesso look, lo stesso taglio di capelli, gli stessi gusti musicali o di discoteca o di sport sono – comunque – un insieme di persone diverse, di adolescenti diversi.

Questo per me è stato essenziale nell'esperienza che ho maturato come Giudice Onorario presso il Tribunale per i minorenni del Piemonte: anche quando il processo riguardava un gruppo di adolescenti che erano accusati di uno stesso reato, ognuno di loro richiedeva un'analisi specifica per prendere una decisione giusta ed utile in relazione a ciascun individuo.

Analogamente, potrei esprimermi se penso a me come genitore: non avrei mai potuto immaginare due figlie più diverse di quanto esse sono: in ogni cosa – aspetto fisico, gusti alimentari, atteggiamenti di fondo, stili relazionali, stili di apprendimento, modi di stare al mondo, ecc. – si differenziano e chiedono a me come padre, e a noi come genitori, di essere capace di considerarle sempre nella loro diversità, più che per la loro somiglianza.

La conseguenza semplice - per gli adulti, siano essi insegnanti, educatori professionali, psicologi, ecc. – è che l'adolescenza (o meglio le adolescenze) è un terreno di ricerca ed esplorazione continua, in cui nulla può essere dato per scontato, per già acquisito e nulla è raggiunto per sempre.

Il motivo di tutto ciò sta, inevitabilmente, nella complessità dell'età adolescenziale che si relaziona con la complessità dell'età adulta.

Morin, parlando della complessità, afferma che ne abbiamo di solito un'immagine essenzialmente statistica, numerica, connessa all'enorme quantità d'informazioni che abitano una determinata situazione. Ci invita a riflettere sul fatto che la complessità è anche dove c'è un solo numero, un solo soggetto, perché la complessità sta nell'intimo del singolo essere vivente, del singolo organismo.

La complessità non comprende solo la quantità di unità, di soggetti, di realtà, di interazioni, di scambi e di interferenze tra gli uni e gli altri; tutte cose che giustamente esistono e che ci mettono alla prova in modo molto consistente perché più soggetti, più interazioni ci sono, più noi siamo in difficoltà, non riusciamo a seguirli tutti. Ma la complessità comprende anche una quota d'incertezza, di indeterminazione, di aleatorietà: non siamo in grado di conoscere tutto perché alcune cose non sono conoscibili. Morin invita a fare attenzione perché la complessità non abita solo negli altri. I soggetti e i contesti con cui lavoriamo non sono i soli a essere complessi: la complessità siamo anche noi, con i nostri modi di pensare, di vedere, di vivere, di conoscere... Poiché anche noi contribuiamo al determinarsi e al costruirsi del senso delle cose non possiamo pensare che la complessità la determinino solo gli altri o i fenomeni sociali di cui ci vogliamo occupare.

La ricaduta di questi pensieri sul tema della tavola rotonda apre a due possibili modi di stare nella complessità: il programma e la strategia.

Il programma consiste nel fatto che c'è, o meglio preesiste a chi opera concretamente, una sequenza d'azioni, di comportamenti predeterminati, utili per raggiungere lo scopo prefissato e questa sequenza deve essere ripetuta così com'è stata predisposta. Si potrebbe dire che lo sviluppo di un'azione sociale deve seguire un determinato percorso.

L'altra logica praticabile è quella della strategia che propone di rapportarsi alla complessità inglobandola nella propria azione. Questo vuol dire saper cogliere gli elementi impreveduti che emergono e tenerne conto.

Per poter seguire la logica della strategia occorrono due condizioni: essere preparati a cogliere segnali ed eventi e che l'organizzazione in cui si lavora accetti questa logica. Se fosse vero che tutti condividono la logica della strategia, ciò determinerebbe un'organizzazione adeguata alla strategia (e non ai programmi): in realtà, oggi, molti contesti educativi funzionano secondo la logica per programmi; perché è più economico, più lineare, più comprensibile, più gestibile. Laddove eventi nuovi richiederebbero un costante cambiamento e una riprogettazione, ci si scontra, oltre che con le proprie difficoltà di accettare e capire ciò che succede, anche con la difficoltà di adattare e rendere coerente le organizzazioni di lavoro.

La caratteristica su cui si può basare il proprio agire nella complessità è pensare che la propria azione sia, nel contempo, di esplorazione e di sperimentazione, un'agire generativo di esplorazione, cioè di sguardi nuovi sulla realtà, che vuol dire anche sguardi nuovi su di sé, per scoprire parti, modi di essere che non erano conosciuti prima o non conosciuti totalmente.

L'agire «generativo», in sostanza, è un agire che ha come finalità quella di generare, rompere, attivare, costruire. L'agire generativo è fatto di gesti di cui presumibilmente siamo in grado di individuare le conseguenze. L'agire generativo è composto da gesti: di alcuni siamo consapevoli di cosa possono produrre, di altri non siamo in grado di saperlo. Tutto ciò implica l'accettare una quota d'incertezza e di indeterminatezza legata al proprio essere, al proprio fare, al proprio partecipare, che non si è in grado di ridurre e alla quale non si hanno alternative: se la si accetta si deve essere disposti ad attendere il giorno in cui queste cose daranno esiti e risultati.

2. Alcune piste di riflessione

Colgo l'occasione per proporre alla vostra attenzione alcune possibili piste di riflessione partendo dai ricordi della mia adolescenza e delle persone adulte che per me sono state importanti.

Penso, ad esempio, ad un'insegnante della scuola media, ad un animatore della parrocchia, al responsabile del gruppo di volontariato, al responsabile del movimento nonviolento.

Cosa hanno in comune queste persone? Hanno caratteristiche fisiche, sociali, culturali totalmente diverse, eppure ciò che li accomuna è la capacità di porsi in relazione con l'adolescente in termini di ascolto e proposta: sono state tutte capaci di mettersi davvero in una posizione di ascolto e al contempo di non aver mai rinunciato a proporre qualcosa, ideali, valori, prospettive, ecc.

Sono riusciti a partire da me e non da loro, a farmi sentire importante, a stare a fianco senza essere troppo invadenti, a non indietreggiare nei momenti difficili, ad arrabbiare e farmi arrabbiare, a provocare, sostenere, a confrontarsi e discutere senza rinunciare ad esporre le proprie idee aperti a comprendere le mie.

In particolare in loro vi sono tre particolari che vorrei evidenziare:

- l'essere stati capaci di entusiasmarmi verso qualcosa, il farmi percepire e vivere la loro passione (verso la lettura, l'impegno, la dimensione etica ecc.),
- l'essere stati capaci di farmi cogliere i motivi di insoddisfazione e di ingiustizia intorno a me, per dare spazio ad un possibile desiderio di giustizia, che a sua volta può promuovere la voglia di cambiare, di lottare per cambiare,
- l'essere stati capaci di tendere saldamente insieme il passato, il presente ed il futuro. Con loro nulla è privo di tutto e tre queste dimensioni del tempo.

In queste esperienze io penso di aver potuto vivere l'educazione come pratica della libertà: di conoscere, di darmi dei criteri per scegliere, di valutare e cambiare.

3. Ed oggi?

Ripensando a queste mie esperienze sono ritornato con la mente agli anni settanta. Culturalmente e socialmente sembra passato un secolo non trenta anni.

Oggi, prima ancora di chiederci se esistono adulti con queste caratteristiche, dobbiamo chiederci se c'è ancora un posto per adulti simili.

Ad essere onesti sembrerebbe di no. Oggi la società non incentiva negli adulti lo sviluppo e l'espressione delle caratteristiche come quelle ricordate.

Oggi, invece, sembrano prevalere adulti pieni di sé, autocentrati, invadenti o assenti, incapaci di ascoltare, paurosi e fuggitivi di fronte al conflitto, incapaci di provare o esprimere emozioni, incapaci di provocare e sostenere, incapaci di esporre le proprie idee e di fare spazio a quelle degli adolescenti, senza passioni.

Quando penso agli adolescenti di oggi mi viene in mente il loro star male a causa degli adulti che hanno intorno, non a causa loro. Certamente ogni adolescente mette del suo nei percorsi di crescita, ma il guaio è che chi ha i numeri per crescere nel modo giusto non sempre ha la fortuna di incontrare adulti capaci di far emergere questi numeri.

Vorrei proporre – proprio per mettere in luce questa fragilità dell'essere adulto – tre situazioni che ho incontrato in questi ultimi anni che mi hanno fatto riflettere molto.

La prima riguarda un allenatore (un uomo di circa sessanta anni) di una squadra di calcio per ragazzi delle medie inferiori, di un paese di circa cinquemila abitanti. Partecipa al coordinamento locale delle realtà che si occupano di prevenzione del disagio e a margine di uno degli incontri del coordinamento mi chiede di parlare e mi descrive una situazione che ha vissuto e che lo ha lasciato molto turbato. Mi racconta che si è presentato a lui un gruppo di genitori dei suoi ragazzi chiedendogli di mandare fuori squadra e fuori società uno dei ragazzi della squadra che, secondo loro, disturba e impedisce ai propri figli di giocare e di imparare a giocare al calcio. Rafforzano questa richiesta con la minaccia che se quanto da loro richiesto non viene fatto provvederanno a cambiare squadra ai propri figli. L'allenatore raccoglie la loro richiesta, ne parla con il presidente dell'associazione e a malincuore decidono di accettare la richiesta e comunicano al ragazzo in questione la decisione di metterlo fuori squadra e fuori società.

La seconda situazione riguarda una scuola media inferiore di Torino. Temporalmente siamo al 1999, anno del primo epico *Grande fratello*. In quel periodo io avevo due bambini in

affido ed uno frequentava la prima media in quella scuola. Un giorno la bambina torna a casa piangendo e dopo diverse ore scopriamo che in classe da settimane era in voga un gioco nel quale settimanalmente venivano fatte le nomination tra di loro e chi veniva più votato da tutta la classe per una settimana doveva essere ignorato dai compagni, in sostanza per una settimana sarebbe rimasto al di fuori di ogni flusso comunicativo. Questo avveniva da diverse settimane e nessuno degli insegnanti si era accorto di nulla. Quando siamo noi andati a parlare di quanto avevamo appreso sono rimasti totalmente sorpresi che in una classe come quella fosse accaduto questo movimento sotterraneo.

La terza situazione mi è stata descritta da un amico medico pediatra che svolge la sua professione in un paese di meno di cinquemila abitanti in provincia di Torino. Mi racconta che negli ultimi mesi si sono rivolte a lui almeno tre madri chiedendogli di visitare i propri figli (in età di 10-13 anni) che manifestava dei disagi. In particolare avevano più volte la cefalea, si addormentavano a scuola, rendevano di meno, erano più agitati del solito. Chiedendo loro durante la visita come passavano la giornata viene a sapere di giornate piene zeppe di impegni di ogni tipo e di tanti spostamenti in auto da un posto all'altro per riuscire a partecipare a tutte le iniziative. Di fronte alla proposta di modificare lo stile di vita dei bambini, le madri rispondono chiedendo, invece, dei farmaci per superare l'agitazione e l'ansia dei bambini. Il medico si rifiuta dicendo che in questo modo il problema aumenterà ma le madri sostengono che i bambini vanno educati allo stress che proveranno da grandi e che hanno bisogno di farmaci per sopportare lo stress. I colloqui si chiudono con le madri che comunicano la loro intenzione di rivolgersi a medici privati per avere le prescrizioni dei farmaci.

Le situazioni che ho descritto non sono né straordinarie né inusuali. Anzi, stanno divenendo, particolarmente frequenti e comuni. Sono il segno di una difficoltà del mondo adulto non solo di comprendere il senso della relazione educativa (ad esempio il valore dell'asimmetria nella relazione educativa, cioè la necessità che sia mantenuta la differenza di posizioni tra l'adulto e il bambino-adolescente) ma anche di comprendere il senso ultimo dell'educare.

Sono esempi di quanto oggi si sia di fronte ad un abbassamento della tensione educativa nei luoghi «naturali», quali la famiglia, la scuola e l'associazionismo di base. Ogni tentativo di costruire luoghi alternativi a questi, non deve farci dimenticare l'urgenza di un intervento di supporto alla genitorialità ed all'adulthood in genere.